



10. Cartine per Sigarette

La Guerra Partigiana

La tessera di Riccardo Cassin, volontario del movimento "Volontari della Libertà"

In una cascina di Torre de' Busi, il suicida ha cambiato identità. Adesso è il ragionier Ludovici. E' insieme a cinque persone e sta rintanato per non farsi notare. Un'auto carica di benzina, olio, munizioni e merce varia è nascosta sotto la tettoia, coperta da balle di fieno. Ma sull'aia arrivano gli uomini della Roselli, arrestano i sei come borsaneristi. Devono proseguire le perquisizioni, così li affidano a tre della Brigata Rocciatori, Riccardo Cassin, Felice Butti e Farfallino Giudici, perché li accompagnino a Lecco.

Cassin osserva bene il ragionier Ludovici: la faccia è conosciuta.

«Ma questo è Renato Ricci», afferma convinto.

«Ma non si era suicidato all'inizio di aprile?» chiede Butti.

«Si vede che era una balla per scappare.»

«Sì – ammette l'arrestato – sono Ricci e se arrivavate fra due giorni chissà dove eravamo.»

«Ma tu come l'hai riconosciuto?» chiede Farfallino.

«E' il presidente della federazione degli sport invernali. Ogni volta che andavo a Roma a prendere qualche medaglia del Duce lo vedevivo», spiega Riccardo.

Il volto dell'ex ministro fascista, ex comandante della Milizia ed ex commissario della Gioventù Italiana del littorio, insomma un pezzo grosso, tradisce una smorfia. «Dovevo capitare proprio qui?» sembra dire.

Arrivano a Lecco e consegnano l'arrestato eccellente in caserma perché sia interrogato. C'è la sensazione che tutto stia per finire, un'atmosfera strana sulla città. I tedeschi e i fascisti sono ancora per strada, i partigiani sono ancora in montagna, ma quelli rimasti in città, a svolgere compiti sotto copertura, sentono come una maggiore libertà di movimento.

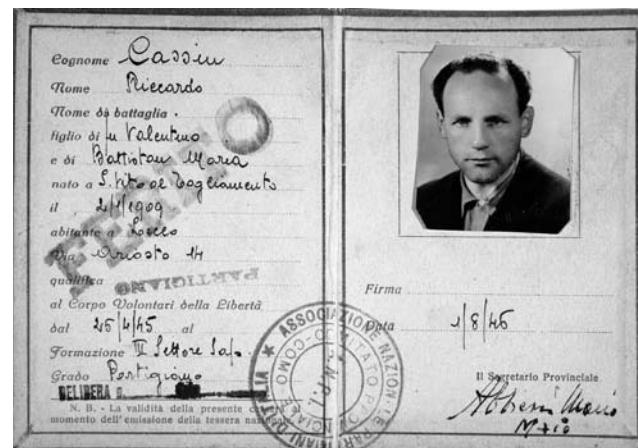
Riccardo ha strappato e gettato nel lago la tessera onoraria del Partito Nazionale Fascista nel 1940, quando l'Italia era entrata in guerra a fianco della Germania. Quello non poteva accettarlo: insomma i tedeschi erano nostri nemici! Per lui lo erano stati quando



La cattura di Renato Ricci, presidente della federazione degli sport invernali ed ex Ministro fascista

era un bambino friulano, poi per tutta la carriera in montagna, anche se lassù c'era stata rivalità non inimicizia. Guidato da Osvaldo Cariboni, che era suo datore di lavoro e sincero socialista, aveva cominciato con il volantinaggio affiggendo i manifesti anti regime davanti alla Fiocchi, alla Badoni, al Caleotto, all'Arlenico: le grandi fabbriche lecchesi. Il suo gruppo di amici alpinisti era rimasto compatto anche in questo frangente. Insieme avevano accompagnato, lungo i sentieri di montagna, coloro che dovevano scappare in Svizzera per mettersi al riparo dai fascisti. Il 25 luglio 1943, come tutti, aveva respirato le speranze di libertà e pace. L'8 settembre, come molti, era rimasto deluso dall'armistizio e dal conseguente aumento del potere tedesco in Italia. Così si era tolto l'ultimo dubbio e aveva cominciato a frequentare la casa di Ulisse Guzzi, dove il padrone della più famosa fabbrica italiana di motociclette tracciava progetti e strategie politiche con la moglie Angela, Spartaco Mauri, il professor Nino Fogliaresi, Carlo Fiocchi, il colonnello Umberto Morandi, nome di battaglia "Lario", che aveva il comando e, infine, il suo vice Luigi Canali "Neri". Il Manipolo Rocciatori, attorno a Cassin, era diventato la Brigata Rocciatori. Alla luce del sole nulla era cambiato, continuavano ad arrampicare nel tempo libero ma, pur vivendo in città, si occupavano di sfruttare le loro doti e le loro conoscenze di Grigna e Resegone per recuperare i materiali

lanciati dagli Alleati durante i voli notturni. Un'attività pericolosa, preannunciata dalla voce del colonnello Stevens di Radio Londra nei "messaggi speciali per i nostri amici dei paesi occupati". Da questi messaggi in codice, "Pino solitario" o "Cartina di sigarette" o "Nerina non balla", si capiva la zona del lancio.



Riccardo e i suoi amici erano stati protagonisti anche dell'Operazione Dick. Avevano accolto due ufficiali paracadutati oltre le linee. Giacinto Lazzarini, "Fulvio", era addirittura nascosto a casa Cassin in via Ariosto, dove aveva potuto abbracciare la moglie Angela (anche lei ospitata dai Cassin) che i fascisti avevano condannato a morte.

L'occupazione tedesca aveva fatto (e continuava a fare) molte vittime in città, oltre ai rastrellamenti in montagna.

Pur con tutta questa attività, i nazifascisti non riescono mai a incatenare gli uomini della Brigata Rocciatori. Anche i tentativi della Compagnia Speciale della Guardia Nazionale di infiltrarvi spie, falliscono. L'unico arrestato è Togn Piloni. Questo, nonostante è stato picchiato dalle Brigate Nere, non aveva parlato e, mentre era nel corridoio, aveva addirittura rotto le manette grazie alla sua forza tremenda. Era fuggito dalla caserma e adesso viveva davvero nascosto, ma era l'unico. Gli altri circolavano e svolgevano la loro normale attività, protetti dalla *Beschäftigungausweis*, il certificato di lavoro regolarmente vidimato il 1° e il 15 di ogni mese.

Si avvicina la fine di aprile. Da Milano arriva a Fulvio un ordi-

La tessera ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Riccardo Cassin



Cassin e compagni mentre installano una mitragliatrice

ne: minare e far saltare il ponte Azzone Visconti. L'incarico è affidato a Cassin e Tizzoni. Nel solaio di casa Cassin s'imbottiscono di dinamite già innescata, e si coprono coi giubbetti.

«Sarà cioccolato anche questo?» chiede Ugo, fingendo di mordere un candelotto.

«Non fare lo stupido, hai voglia di scherzare anche in questa situazione», risponde Riccardo.

«Meglio ridere, Riccardo. Comunque, quella volta che abbiamo aperto il pacco su in Erna, quando ho scambiato il sapone antiparassitario per cioccolato, la racconteremo ai nostri figli.»

«Sarà difficile raccontare la tua faccia disgustata quando l'hai addentato», adesso ride anche Cassin.

«Ma tu sei preoccupato?»

«No Ugo, però non sono convinto del bersaglio. Se facciamo saltare il ponte, finita la guerra, perché sono sicuro che sta per finire, Lecco avrà per un bel po' di tempo solo la ferrovia a collegarci con l'altra sponda dell'Adda.»

«E' vero, ma cosa possiamo fare?» chiede Ugo.

«Far saltare la ferrovia alle Caviate. La linea verso nord è meno importante. Diremo che abbiamo frainteso.»

«Riccardo, ma c'è la fucilazione per chi disobeisce! Il Comi-

tato di Liberazione è stato chiaro: leggi militari.»

«Qualcosa succederà. Sei pronto?» chiede Cassin.

«Sì, andiamo», dice Tizzoni scuotendo la testa.

Scendono le scale e raggiungono il lungolago. S'incamminano verso le Caviate. C'è un posto di blocco con due SS e due guardie della Forestale.

«Ahi, Ugo, ho paura che ci siamo», dice Riccardo.

«Cosa facciamo, saltiamo in aria tutti?»

«Vediamo. Di certo non possiamo mica dire che stiamo andando a lavorare!»

Avvicinandosi ai quattro militi, i due alpinisti ostentano le medaglie d'oro al valore atletico. Riccardo sembra un generale, ne ha quattro, Ugo una. Cassin le porta sempre appuntate sulla giacca perché ha capito che nei tedeschi suscitano curiosità, ammirazione e rispetto. Il controllo dei documenti, infatti, è superficiale. Il tedesco indica con una smorfia di approvazione le medaglie. Nessuno li perquisisce, i due giovani della Forestale fanno finta di nulla. Pochi metri dopo possono tirare il fiato: l'hanno scampata.

Alle 12.30 del 26 aprile 1945 arriva l'ordine dell'insurrezione. Partono le staffette per avvisare i gruppi di partigiani in montagna. In città il Gruppo Riva, le Fiamme Verdi, il Gruppo Fiocchi e la Brigata Rocciatori sono i primi a mobilitarsi. Al loro fianco ci sono anche poliziotti e finanzieri. La Guardia Nazionale Repubblicana si arrende e il suo comandante, Poncini, è arrestato. Alfredo Bricoli, che guida le Brigate nere, assicura che ha ordinato ai suoi uomini di auto consegnarsi in caserma. Le SS si tengono fuori dalla vicenda: chiedono di consegnarsi agli Alleati.

La confusione comincia nel pomeriggio, quando arriva la notizia che da Bergamo sta puntando su Lecco una colonna di tedeschi e repubblichini: forse vogliono proseguire per Colico e la Valtellina. C'è chi dice che siano 10 camion, chi 12, chi 18. In via Mascari viene organizzata una distribuzione indiscriminata di armi, non si capisce ordinata da chi. Alle 18 il nemico è a Calolzio, alle 19 a Maggianico, poi arrivano alle porte di Lecco. Il comando di piazza invia un tenente colonnello delle SS di Valmadrera a parlare con i suoi connazionali. I tedeschi decidono di farsi da parte.

Questa decisione, probabilmente, fa scattare la reazione delle Brigate Nere. All'improvviso i 14 camion e le camionette che li accompagnano riprendono la marcia falciando la strada a colpi di



Riccardo
Cassin e
la Brigata
Rocciatori

mitraglia. Dai tetti delle case, i cecchini sparano sugli automezzi. La Brigata Rocciatori è quella più organizzata poiché, abituati da anni a muoversi insieme, non hanno bisogno di tanti ordini. Si comportano come fossero in cordata.

Riccardo è in Piazza Garibaldi con un bazooka in spalla, vuol fermare i camion che avanzano. Al suo fianco c'è Vittorio Ratti.

«Riccardo, Riccardo - grida *Umett Spreafico* - in piazza Manzoni hanno colpito Crotta.»

«L'Alfonso è ferito?»

«E' morto.»

E' il primo caduto del loro gruppo, ma non c'è neppure il tempo per piangerlo.

Una parte della colonna ha deviato per via Visconti e ha attraversato l'Adda in direzione Como. Non è un problema, finiranno in bocca ai gruppi partigiani di Malgrate, Valmadrina e Civate. Blocchiati a Lecco sono rimasti quelli delle Brigate Leonessa e Perugia. Sono loro che sparano ancora in piazza Garibaldi.

Ratti sta rispondendo a colpi di mitra dall'angolo, Riccardo attende il momento propizio per uscire allo scoperto, inginocchiarsi e sparare appoggiando la sua arma alla spalla. Ad un tratto il fuoco

al suo fianco cessa. Ratti è appoggiato al muro, il mitra gli cade di mano, poi, lentamente, scivola a terra anche lui; la sua schiena lascia una scia di sangue sulla parete. Cassin allunga una mano. E' morto. In un istante gli passano davanti agli occhi la Torre Trieste, la Lavaredo, il Badile, le decine di ascensioni meno difficili. Vittorio era come un fratello minore. Esplode la rabbia di Riccardo, esce dall'angolo, si inginocchia e spara. Centra in pieno un camion. Ferma la colonna.

I partigiani attaccano, i brigatisti finiscono con l'asserragliarsi nelle case di via Como, protetti da un autoblindo e un cannoncino piazzati tra via Previati e via Corti. Difficile stinarli, soprattutto col buio.

E' il 27 aprile. Cassin e i suoi uomini sono schierati lungo la massicciata della ferrovia. Da lì tengono d'occhio le case dove ci sono i fascisti e Riccardo conta di mettere fuori uso, a colpi di bazooka, il cannoncino anticarro che sta causando molte perdite fra gli assedianti. Qualche scambio di colpi isolati poi, ogni tanto, la battaglia riprende furiosa. Alle 9 cadono Italo Casella e Angelo Negri. Alle 11 Alberto Picco, uno studente del liceo classico, allievo di don Ticozzi che aiutava nel far fuggire ebrei in Svizzera, sale sul ponte di via Previati per installare una mitragliatrice. Lo fulminano prima che ci riesca. E' il morto più giovane.

Intanto sono cominciati ad arrivare gli altri gruppi partigiani, scesi dalle montagne. Tutte le strade di Pescarenico sono bloccate. Per i brigatisti non ci sono più speranze di fuga. Ma sono bene armati e ben protetti. Cassin non riesce a far tacere il loro cannoncino. Anzi, a un certo punto, è lui stesso ad essere inquadrato. Il proiettile lo sfiora e s'infrange sulla massicciata, causando un nugolo di schegge e pietrisco. Riccardo è colpito al volto e al braccio destro. Perde molto sangue. Alcuni cercano di avvicinarsi, preoccupati, demoralizzati e spaventati dal timore di aver perso anche il loro *leader*, dopo tanti amici.

«Cosa fate? Non sono mica morto, forza, non è niente», tuona il ferito.

Tutti tornano ad apostarsi. Il *Pina*, macchinista di treni, era sparito da un po' dalla linea di fuoco. Era andato a mettere in presione una locomotiva, poi vi aveva montato una mitragliera a quattro canne. Adesso è lì, sopra la massicciata, che va avanti e indietro con la vaporiera mentre un compagno rovescia proiettili sulle po-



Il Sesto gruppo Rocciatori Lecchesi, in una sfilata a Milano del Corpo Volontari Libertà, 1945

stazioni dei brigatisti. E' devastante.

Cassin, bendato in qualche modo, ha rifiutato il ricovero: «C'è tempo per questo...»

Inquadra con il bazooka l'autoblindo e lo centra. E' la fine. Da una finestra spunta una bandiera bianca. Farfallino Giudici salta subito in piedi per esultare, insieme a Silvano Rigamonti, Antonio Polvara ed Ettore Riva. «Fermi, fermi, giù», urla Cassin. Da una finestra più lontana una raffica li falcia. Giudici e Riva muoiono sul colpo, gli altri sono feriti. Probabilmente un brigatista non si era accorto che i suoi comandanti avevano esposto la bandiera della resa.

La reazione è rabbiosa, gli uomini vanno all'assalto allo scoperto per vendicare gli amici. Cassin finisce i colpi mettendo a tacere anche l'anticarro. Lo raggiunge un capo partigiano di Pescarenico. Sul portone si affacciano due ufficiali con una bandiera bianca. Si

riesce a far cessare il fuoco.

Riccardo e l'altro partigiano scendono a trattare la resa.

«Sono ancora tanti e bene armati», dice al compagno.

«Sì, forse hanno ancora più munizioni di noi, però non possono andare da nessuna parte. Hai paura?» chiede a Riccardo.

«Un po' sì.»

«Anch'io.»

Il colloquio è rapido, gli ufficiali chiedono di aver salva la vita e l'onore delle armi.

«Per la vita vi do la mia parola», risponde Cassin. «E anche per le armi, però voglio che venite fuori uno alla volta e, uscendo, tutti devono depositare gli otturatori ai nostri piedi. Così evitiamo colpi di testa, altrimenti qui finisce in un massacro peggio di quello che è già avvenuto.»

I brigatisti sfilano, sono 153, davanti ai piedi di Riccardo si forma una montagnola di otturatori.

Cassin viene ricoverato in ospedale. Il comando di piazza si consulta con Milano: la morte di Giudici e Riva, colpiti mentre era esposta la bandiera bianca, va punita con la fucilazione degli ufficiali. La sera del 28, al campo di calcio, in 16 sono passati per le armi, nell'elenco degli ufficiali della Leonessa e della Perugia viene infilato anche qualche civile. Conti personali da regolare!

L'impegno di Riccardo non viene tenuto in alcuna considerazione. Quando gli annunciano l'avvenuta esecuzione è addolorato e deluso: «Siamo noi che abbiamo combattuto e altri, arrivati a cose fatte, hanno deciso per la fucilazione. Noi abbiamo avuto i morti e, per noi, la guerra è finita con quel mucchio di otturatori per terra.»



Vittorio Ratti, dopo anni di imprese con Riccardo, è eroicamente caduto durante la liberazione di Lecco, la sera del 26 aprile 1945